

Doveva essere una festa tra amiche.
Perché invece è andato tutto storto?

ROBYN HARDING

IL PARTY

UN'ANTEPRIMA DI LETTURA

Robyn Harding

IL PARTY

Romanzo

TRADUZIONE DI
CLAUDINE TURLA


EDITRICE **NORD**

Titolo originale
The Party

ISBN 978-88-429-3104-1

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: elaborazione da foto © Claudia Holzforster / Arcangel Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Copyright © 2017 by Robyn Harding
This edition published by arrangement with the Proprietor
through Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

KIM

QUELLA NOTTE

Kim avrebbe dovuto sentirlo, l'avrebbe sentito, se non fosse stato per i tappi nelle orecchie e il mezzo Ambien che aveva preso. Le ragazze erano due piani sotto, ma lei era corsa ai ripari in previsione delle risate, della musica e delle puntatine al frigo... Per assicurarsi un sonno profondo, aveva rosicchiato mezza pasticca di sonnifero nonostante i due bicchieri di vino bevuti dopo cena. L'aveva fatto un sacco di volte e non era mai successo niente. Kim aveva sempre avuto il sonno leggero, e negli ultimi tempi dormire bene era diventata un'esigenza. Tra gli ormoni che le scombussoavano l'umore e le tensioni del suo matrimonio, non poteva proprio farcela senza una bella dormita.

« Mamma! Papà! »

Kim squarciò con fatica il velo caldo e avvolgente del torpore farmacologico. Era la voce di Hannah, vicina, spezzata dalle lacrime... Kim alzò le palpebre pesanti e vide sua figlia ai piedi del letto, alta e bella nella sua camicia da notte che sembrava una maglietta da football, col numero 28 sul petto. Era il suo compleanno – sedici anni – e aveva invitato le sue amiche per un pigiama party. Cosa ci faceva lì, alle prime ore del mattino? E perché piangeva? Mentre si sforzava di recuperare la lucidità, Kim si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Le lacrime rigavano il viso di sua figlia, e sulle sue mani c'era qualcosa... qualcosa di scuro e umido, che brillava nella luce tenue della radiosveglia... Sangue.

KIM

QUEL GIORNO

«Credi che dovremmo svegliare la principessina?» Le sue parole rimasero sospese nell'aria fresca del mattino, in attesa di una risposta. Kim appoggiò i gomiti sul bancone di legno grezzo della cucina e bevve un sorso di caffè.

Gli occhi di Jeff non si staccarono dallo schermo del portatile. «È il suo compleanno. Lasciala dormire...»

Kim diede un'occhiata all'orologio digitale del forno Miele: le 8.37, un'ora irragionevole per chiedere a un'adolescente di alzarsi di sabato mattina, figurarsi il giorno del suo sedicesimo compleanno. Sedici anni... Santo cielo, com'era volato il tempo! Kim si concesse qualche istante di nostalgia, ripensando alla grigia giornata di marzo in cui Hannah era nata. Sembrava appena accaduto e allo stesso tempo lontano un secolo. Quella minuscola creaturina urlante che aveva dato alla luce con tanta fatica era diventata alta, bella, quasi una donna...

Anche Kim era cambiata. Sebbene le sue trasformazioni fisiche fossero meno evidenti - a quarantasei anni era fiera di dimostrarne quaranta, forse persino trentanove, grazie a un regime rigoroso a base di pilates, succhi spremuti a freddo e un uso moderato di filler antirughe -, non era più ingenua e piena di speranze come allora. Anche lei, come Hannah, era cresciuta.

Il ticchettio implacabile delle dita di Jeff sulla tastiera la strappò ai suoi pensieri. Che tortura! «Stai ancora la-

vorando a quella relazione? » Nella sua voce c'era una leggera punta d'irritazione, che Jeff tuttavia non notò. Quando si trattava di sua moglie, Jeff sembrava non notare quasi nulla. Kim avrebbe potuto attraversare la cucina nuda a testa in giù su un unicorno e lui avrebbe continuato imperterrito a battere sui tasti come un picchio sotto Ritalin.

«Già.» Era concentrato sul lavoro come se si trovasse nel suo ufficio di Palo Alto un martedì qualunque, e non nella cucina di casa sua, con sua moglie, di sabato mattina. Chissà se ricordava che era un giorno tradizionalmente dedicato al tempo libero e alla famiglia? Non che Kim smaniasse dalla voglia di passare del tempo con l'uomo con cui era sposata da diciotto anni. Dopo l'*incidente* dell'anno prima, era già un problema mantenere dei rapporti civili. Passare qualche momento felice assieme era un miracolo. Ciononostante Kim non riusciva a fare a meno di sentirsi trascurata. E invidiava l'ossessione di Jeff per lo sviluppo di software finanziari, la sua cieca fiducia nel fatto che la sua carica di viceresponsabile della strategia globale della Fin-Tech Solutions avesse davvero senso. Sembrava convinto che l'intera economia americana sarebbe crollata, se si fosse distratto un istante.

Kim si alzò dallo sgabello. «Vado a lavorare anch'io.»

Il ticchettio s'interruppe. Jeff si alzò e andò alla macchina del caffè. «Ne vuoi un altro po'?»

«No, grazie, sono a posto così. Chiamami quando Aidan si sveglia. Gli preparo delle uova.»

«Se si sveglia. Sarebbe capace di dormire per due giorni di fila.»

«Ha tredici anni. Sta crescendo.»

Con la sua tazza di caffè tiepido in mano, Kim oltrepassò le ampie vetrate del grande salotto incassato, da

cui si godeva una vista mozzafiato sulla baia di San Francisco. Raggiunse il suo studio, una stanzetta piccola e ordinata tra la lavanderia e la cantina del vino, sul retro della loro casa di design. Era lì che svolgeva i suoi lavori come copywriter freelance. «È solo per restare in gioco. Quando i bambini saranno cresciuti potrei aver voglia di ricominciare», aveva replicato, quando Jeff le aveva detto che col suo stipendio non era necessario che continuasse a lavorare.

Sebbene a sedici e tredici anni i bambini potessero considerarsi *cresciuti*, Kim non aveva ancora fatto nulla per tornare nel mondo della pubblicità. Era un lavoro da ventenni, pensato per persone che potevano fermarsi in ufficio fino a tardi, poi uscire a bere in qualche locale notturno e concludere con una notte di sesso sfrenato con qualche collega, di cui pentirsi il giorno dopo. Era stato divertente finché era durato, ma ormai quei giorni erano solo un lontano ricordo. Al loro posto Kim aveva un marito ossessionato dal lavoro, due figli alti e con un eccellente rendimento scolastico e una casa in stile Mid-century modern di quasi trecento metri quadri a Potrero Hill, sull'ambitissimo versante nord, le cui vedute panoramiche facevano schizzare il valore degli immobili verso cifre a sei zeri. Aveva scambiato quella vita massacrante, stimolante e vagamente dissoluta con la placidità rassicurante di una famiglia perfetta. E la maggior parte del tempo non se ne pentiva.

Prese posto sulla sedia ergonomica e accese il computer. Non appena lo schermo s'illuminò, sentì una lieve fitta allo stomaco, un misto di senso di colpa e di eccitazione. Rimaneva sempre sbalordita di fronte a quella scatola che le permetteva di starsene a una decina di metri da suo marito, in vestaglia e pantofole, coi capelli in di-

sordine e senza un filo di trucco, e scrivere a Tony all'altro capo della città. Aprì la chat e digitò:

Kim: 6 al lavoro?

L'abbreviazione la fece sentire giovane e frivola come una tredicenne che scrive a un ragazzino per cui si è presa una cotta.

Tony: Faccio finta. Tu?

Il cuore le balzò in gola di fronte a quell'ammissione sfacciata.

Kim: Sto finendo 1 paio d cose.

Era una bugia. Il suo « restare in gioco » si era ridotto a un unico contratto, la stesura del volantino bisettimanale del terzo più importante rivenditore di abbigliamento sportivo di San Francisco. Le descrizioni di due righe degli impermeabili e delle scarpe da trekking le occupavano più o meno sette ore a settimana, anche se lei ne fatturava quindici. Ma non avrebbe mai ammesso che la sola ragione per cui si era chiusa nel suo studio di sabato mattina era flirtare col suo grafico, Tony.

Un messaggio apparve sullo schermo.

Tony: Cs fai d bello oggi?

Kim: È il compleanno d Hannah. 16 anni

Tony: Tanti auguri Hannah

Kim sentì un'altra fitta allo stomaco. Tony non conosceva

Hannah, a che titolo le faceva gli auguri? Non gli aveva mai dato il permesso d'intromettersi nella sua vita privata, non lo aveva mai presentato a suo marito e ai suoi figli. Sul serio si aspettava che lei facesse gli auguri a Hannah da parte sua, come se fosse un amico di famiglia? Sarebbe stato del tutto fuori luogo... oltre che un po' inquietante.

Di norma Tony e Kim s'incontravano due volte al mese, alla luce del sole, però negli ultimi tempi gli incontri erano raddoppiati a mano a mano che il loro legame si faceva più stretto. La natura del loro rapporto tuttavia era ancora incerta... Non si scrivevano nulla d'inopportuno o di scandaloso, si limitavano perlopiù a flirtare in modo innocente e scherzoso, come due tredicenni, appunto. Quando s'incontravano, il contatto fisico si limitava a un breve abbraccio per salutarsi, a una mano su una spalla o a un pugno sul braccio quando uno dei due faceva una battuta. La loro disinvoltura era un tantino forzata, si comportavano come se fossero compagni di college, o fratello e sorella... L'unica cosa peccaminosa nel loro rapporto era l'accelerazione nel battito di Kim ogni volta che sentiva la voce di Tony, riceveva un suo messaggio o pronunciava il suo nome. Era il piacevole calore che infiammava le guance e il basso ventre.

Ipotizzava che Tony provasse lo stesso, anche se, a volte, certi suoi comportamenti la lasciavano interdetta. Come fare gli auguri a Hannah, per esempio. Quelle tre parole indicavano che sapeva che Kim era una madre, una moglie, una donna con una vita familiare al di fuori del loro rapporto. Lei sapeva che anche Tony aveva una vita così, ma non le piaceva pensarci. Non le interessava sapere i nomi dei suoi figli (Declan e Ruby). Non le interessava sapere che sua moglie (Amanda) era un avvocato

di successo che spesso lavorava fino a tardi, delegando a Tony il compito di andare a prendere i figli a scuola, accompagnarli alle attività extrascolastiche e preparare la cena quasi ogni sera, il tutto senza trascurare le scadenze del suo lavoro di grafico freelance. Kim preferiva pensare a Tony come a un'isola. Sullo schermo apparve un nuovo messaggio.

Tony: Stasera festa?

Kim: Sì, amiche, pizza e torta

Tony: Pizza e torta, LOL

Kim: ???

Tony: Hanno 16 anni. S ubriacheranno e inviteranno dei ragazzi

Kim s'innervosì. Tony non conosceva Hannah. Come si permetteva di equipararla ai sedicenni che si vedevano in tv? A quei ragazzini sorpresi a impasticcarsi, che partorivano in bagno, che uccidevano una famiglia intera alla guida della station-wagon della madre? Kim prendeva molto sul serio il suo ruolo educativo, e i suoi figli ne erano la prova. Leggeva manuali di pedagogia e partecipava agli incontri organizzati dall'Associazione genitori e insegnanti. Era consapevole di quanto fosse difficile trovare il giusto equilibrio tra stabilire dei limiti e lasciare che i figli esprimessero la propria personalità, tra essere esigenti e caricarli di aspettative. Inoltre lei e i suoi figli parlavano di tutto. Con Hannah avevano discusso di ogni genere di trasgressione adolescenziale, dall'autolesionismo alla marijuana, dai disturbi alimentari all'ecstasy. Naturalmente avevano parlato anche dell'abuso di alcol e dei

suoi pericoli. Qualche tempo prima, suo nipote in Oregon aveva bevuto così tanto a una festa da farsi la pipì addosso davanti ai suoi amici e passare la notte in ospedale attaccato a una flebo. Kim aveva proibito a Hannah di consumare alcol alla festa.

« Certo, mamma », aveva risposto lei, sospirando e alzando gli occhi al cielo. Non avrebbe bevuto comunque. Forse Declan e Ruby erano adolescenti problematici, che bevevano e fumavano e si ribellavano a una madre ossessionata dal lavoro e a un padre che fingeva di disegnare brochure pubblicitarie mentre in realtà chattava con una collega. Ma i figli di Kim no. Lei faceva il suo dovere.

Kim: Vado c sent + trd

Reprimendo l'irritazione, cancellò la chat e tornò in cucina. Tony era attraente, affascinante, spiritoso... e il suo interesse per lei la faceva sentire lusingata, soprattutto alla luce del fatto che suo marito sembrava non mostrarne affatto. Però quell'osservazione le aveva ricordato che in realtà non si conoscevano affatto. Lavoravano assieme da quasi sei mesi e non avevano mai discusso seriamente di figli o di principi educativi. Si limitavano a parlare di lavoro e a flirtare come due ragazzini. Aveva appena troncato la conversazione digitando « c sent + trd » come un'adolescente troppo pigra per scrivere « ci sentiamo più tardi ». Ma cosa le prendeva?

Quando entrò in cucina, Jeff fissava lo schermo. « Già fatto? »

« Non avevo molto da fare. » Kim si diresse verso la macchina del caffè. « Hai lasciato la caffettiera vuota e la macchina accesa. »

« Hai detto che non ne volevi più. »

«Sì, ma non per questo voglio che la caffettiera si rompa. O che la casa prenda fuoco.»

Jeff staccò gli occhi dal computer e la guardò. «Com'è che sei così nervosa?»

«Non sono nervosa», sbottò, contraddicendosi. S'incamminò verso la scala a giorno che conduceva nella loro camera da letto. «Vado a farmi una doccia.»

«Ti serve una mano per preparare il party?»

L'offerta di Jeff – una rarità da parte sua – la calmò e le ricordò che in fondo erano ancora una squadra. E che, per quanto si fossero allontanati, per quanto lui l'avesse fatta soffrire, erano ancora assieme ed erano ancora una famiglia. Indugiò sui suoi capelli biondo cenere spettinati, sul velo di barba che ricopriva il suo viso giovanile, anche se aveva quarantotto anni. In cuor suo Kim nutriva ancora un'esile speranza che ciò che avevano perduto fosse recuperabile. All'improvviso si pentì dei dieci minuti trascorsi nel suo studio a scrivere a un altro uomo. «Ho promesso a Hannah che le avrei comprato una torta al cioccolato e al burro di arachidi alla pasticceria su Cesar Chavez. Potremmo fare due passi assieme, che ne dici? Credo che stia spuntando un po' di sole.»

«Io però devo vedere Graham. Andiamo a farci una nuotata e poi a correre.»

Kim strinse la mandibola e iniziò a salire le scale. «Va be', lascia stare.»

«Cosa c'è? La gara di triathlon è ad agosto!»

Alle 10.40, l'Audi di Kim era carica di snack senza grassi idrogenati, bibite dietetiche, vassoi di verdure affettate e tre mazzi di tulipani viola, il colore preferito di sua figlia. Nascosta nella sua borsetta Gucci c'era la scatoletta qua-

drata con dentro il bracciale di diamanti che lei e Jeff avevano deciso di regalarle. Era costato più di cinquemila dollari, ma in fondo era il suo sedicesimo compleanno. E, nel loro ambiente, le aspettative erano alte. Una delle amiche di Hannah aveva ricevuto un'auto per il suo compleanno. Certo, il padre di quell'amica era scappato con la sua igienista dentale, quindi il senso di colpa aveva avuto un ruolo determinante nell'acquisto. Kim era convinta che un bracciale di diamanti e oro bianco fosse un ottimo modo per dimostrarle il loro amore senza viziarla troppo.

L'ultima tappa era Tout Sweet, una pasticceria arredata in tinte pastello per cui Hannah e le sue amiche andavano matte. I macaron, i marshmallow e le meringhe che vendeva erano così popolari che stava aprendo filiali in tutta la città: un'invasione di dolcezza.

Aveva appena ordinato la torta preferita di sua figlia quando sentì qualcuno che la chiamava. Si voltò e si ritrovò stretta in un abbraccio.

«Kim? Oddio! Come stai?» Era Lisa, la madre di Ronni, un'amica di Hannah.

Un tempo, quando le ragazze erano piccole, erano molto vicine. O forse era stata la vita a farle avvicinare loro malgrado, mentre guardavano le bambine arrampicarsi sulle reti pericolanti del parco giochi, tuffarsi in una piscinetta piena di pipì e saltellare su un castello gonfiabile. A volte, quando Lisa passava a prendere Ronni a casa loro, Kim le offriva un bicchiere di vino bianco. Avevano legato nonostante le differenze: Lisa era una madre single con una passione per il New Age, che faceva qualche lavoretto saltuario e viveva con la sua unica figlia in un appartamento sul versante sud di Potrero Hill. Non erano case popolari, ma si trattava di un quartiere molto me-

no esclusivo di quello in cui abitavano i Sanders. Kim non voleva che i suoi figli crescessero sotto una campana di vetro, per quello li aveva iscritti a una scuola privata che concedeva molte borse di studio agli studenti meno abbienti e aveva dato il buon esempio facendo amicizia con una persona di estrazione socioeconomica inferiore. *Noblesse oblige.*

« Lisa. Quanto tempo. »

« Davvero! Ora che le ragazze sono autonome, non ci vediamo mai. »

Kim guardò i lunghi capelli ondulati di Lisa e la sua pelle abbronzata. Aveva solo pochi anni meno di lei, però si vestiva in modo molto più informale, bohémien, quasi come una ragazzina. La sua camicia di Tory Burch e le sue ballerine le sembravano matronali, al confronto. « Ti trovo benissimo. »

« Ho iniziato a fare surf. Il mio nuovo compagno, Alan, è un vero mago tra le onde. È uno chef, perciò è davvero creativo e sensibile. Ma è anche molto passionale... »
 - Lisa si avvicinò e posò una mano sul braccio di Kim -
 « ... non so se mi spiego. »

Altroché. Kim inarcò le sopracciglia e si sforzò di sorridere nonostante il disagio. Era un'osservazione troppo intima... e le ricordò che lei e Jeff non facevano sesso da quasi un anno.

« Però da maggio mi rimetto sotto col lavoro. Sto facendo un corso di tocco terapeutico e guarigione Reiki. »

« Bello », disse Kim nel tono più convincente che riuscì a trovare. Sapeva che Lisa aveva azzeccato alcuni investimenti immobiliari in passato, ma la *guarigione Reiki*? Non le sembrava che fosse il campo migliore in cui specializzarsi, coi tempi che correvano... Ed era col *tocco terapeuti-*

co che pensava di mandare sua figlia al college? Anche se Ronni non era mai stata molto portata per lo studio...

Fu in quell'istante che Kim si ricordò perché l'amicizia con Lisa non era mai sbocciata. Quella donna era strana, eccentrica, inaffidabile. Kim sapeva che aveva avuto una vita difficile, perciò cercava di essere comprensiva. Però Lisa era davvero un po' *fuori*. Kim invece era concreta, seria, aveva i piedi per terra. Quando le figlie avevano smesso di frequentarsi, le madri le avevano imitate. Ma di recente Ronni era tornata nella cerchia di Hannah... «Ronni viene alla festa di Hannah stasera, vero?»

«Non vede l'ora. Sono così contenta che si siano riavvicinate.»

«Anch'io», mentì Kim. Anche quand'era una bambina, Ronni le era sempre sembrata un po' troppo precoce, oltre che dispotica nei confronti della sua piccola e dolce Hannah: era la tipica figlia unica cresciuta da un genitore single. Ora che aveva sedici anni, aveva un'aria esperta e smaliziata, e sfoggiava quell'atteggiamento annoiato e sprezzante così in voga tra gli adolescenti.

La commessa le interruppe: «Ehm, scusi... Vuole una scritta sulla torta?»

Kim la osservò. Le ricordava proprio Ronni: spesso strato di fondotinta, sopracciglia disegnate, ciglia nere lunghissime e un velo di lucidalabbra trasparente sulla bocca. Le ragazze ormai si conciavano come bamboline... bamboline sexy. Era inquietante. Si rivolse a Lisa. «Secondo te le ragazze troverebbero infantile una torta con scritto sopra: 'Auguri per i tuoi 16 anni'?»

«No, gli piacerà. Fanno le indifferenti per darsi un tono a scuola, però sotto sotto sono ancora delle bambine.»

Kim sorrise e le strinse la mano. Era un po' strana, sì,

ma anche gentile. « Mi ha fatto davvero piacere rivederti. Prendiamoci un caffè assieme, uno di questi giorni. »

« Volentieri. »

Mentre tornava alla macchina con la pesante scatola della torta, d'un tratto Kim si sentì fragile, senza forze, come se avesse molto più di quarantasei anni. Era felice di avere incontrato Lisa – nonostante gli anni e le differenze, la considerava ancora una cara amica –, però la sua vita le era sembrata di colpo così ordinaria. Lisa si preparava ad affrontare una nuova carriera, aveva un nuovo compagno che *faceva surf*... Nella vita di Kim non era successo nulla di nemmeno lontanamente emozionante dalla nascita di Aidan... a meno di non considerare « emozionante » l'*incidente* dell'anno prima, il che era da escludere. Un conto era l'emozione, un altro la catastrofe.

Posò la torta nel bagagliaio e guardò l'ora. Hannah non si sarebbe alzata prima di mezzogiorno; doveva trovare qualcosa da fare nel frattempo. Una pulizia del viso? No, l'aveva già fatta la settimana prima, meglio non esagerare o si sarebbe rovinata la pelle. Una manicure e pedicure, forse... Ma non aveva con sé le infradito. Esitò un istante prima di tirare fuori il cellulare. Il cuore batté forte mentre partiva la chiamata.

« Tony Hoyle. »

Come sempre, al suono della sua voce fu percorsa da un brivido delizioso. « Ciao, sono io. »

« Ciao, Kim. Come va la stesura dei testi? » Il suo tono era professionale, pure troppo. Ruby e Declan dovevano essere a portata d'orecchio... e magari anche sua moglie.

« Ho qualche problemino, a dirla tutta. Stavo pensando che magari potremmo incontrarci e discuterne un po'. » Era arrossita e stava sudando. Non era abituata a quei giochetti... ma la situazione era così eccitante...

«Buona idea. Quando ci vediamo?»

«Mmm... adesso. Da Farley's.»

«Ottimo, prendo il computer e arrivo. Vediamo di sistemare la faccenda.» E riagganciò.

Mentre Kim si allontanava dal parchimetro, sorrise. E, all'improvviso, si sentì di nuovo una tredicenne.

HANNAH

QUEL GIORNO

Hannah scivolò fuori dal torpore, strizzando le palpebre nella luce della tarda mattinata che filtrava attraverso le tende leggere. Pochi istanti bastarono a ricordarle l'importanza di quel giorno. Sedici anni... *finalmente*.

Rotolò di lato e prese il cellulare. Sua madre le aveva ripetuto di non tenerlo in camera da quando aveva sentito che certi adolescenti passavano la notte svegli a chattare, ma per fortuna era una regola che dimenticava spesso di far rispettare. Quattordici messaggi di auguri!!! Non male, considerato che la maggior parte dei suoi amici dormiva ancora. Andò sui social e ne trovò molti altri.

Avvolta nel piumone costoso e confortevole, Hannah assaporò la tranquillità di quel mattino. Di solito sua madre piombava in camera a un'ora indegna costringendola ad alzarsi per andare a scuola, a lezione di pianoforte o sbrigare chissà quale assurda faccenda domestica di cui in realtà non c'era nessun bisogno. Quel giorno, invece, la casa era silenziosa. Sua madre doveva essere a pilates, suo padre a lavorare oppure ad allenarsi, mentre suo fratello doveva essere attaccato a qualche aggeggio elettronico ingurgitando porcherie. Era il momento perfetto per riflettere, e allora Hannah rifletté, nel modo in cui riflettono i sedicenni.

L'anno appena trascorso era stato positivo per lei, soprattutto gli ultimi due mesi, da quando c'era Noah. Si

era accorto di lei e *puf*: come se avesse premuto un interruttore o agitato una bacchetta magica, la sua vita era cambiata. Chi l'avrebbe mai detto che le attenzioni di un ragazzo popolare avessero tutto quel potere? Di colpo Hannah era diventata famosa, persino ammirata... Da quando Noah l'aveva considerata degna d'interesse, tutti gli studenti avevano fatto altrettanto. Non ultime Ronni Monroe e Lauren Ross.

Ronni e Lauren erano sue coetanee, ma infinitamente più sofisticate di lei. Lauren in particolare era sicura di sé, sfrontata, a tratti addirittura perfida... il che, come tutti sanno, dà un potere enorme in una scuola superiore. Hannah sapeva di piacere a Ronni e Lauren solo perché stava con Noah, però sperava di trasformare il loro interesse in una vera amicizia. Aveva tantissimo da imparare da una come Lauren ed era impaziente di scoprire i suoi segreti.

La sua inclusione nel gruppetto non era venuta dal nulla. Ronni Monroe era la sua migliore amica alle elementari, anche se in seconda media era diventata all'improvviso troppo grande per lei, forse perché era molto precoce e aveva attirato subito l'attenzione di ragazzi più grandi. Hannah si era sviluppata molto tardi e, prima di Noah, i maschi non l'avevano mai degnata di uno sguardo. E la madre di Ronni le permetteva di truccarsi e andare a scuola in shorts. Quella di Hannah, invece, era apprensiva e pronta a tutto per ritardarne la crescita: vestiti succinti, eyeliner, musica rap e qualunque altra cosa potesse portare all'«ipersessualizzazione» di sua figlia erano severamente banditi. Da quando aveva visto un documentario su quell'«epidemia», non faceva che parlare di autostima ed emancipazione femminile. Una vera fortuna per Hannah...

Non che prima di Noah la sua vita fosse orribile, era solo un po'... piatta. Scuola, basket, pianoforte... in pratica faceva tutto quello che volevano i suoi genitori. E poi, un paio di settimane dopo essersi messa con lui, Ronni e Lauren si erano avvicinate e le avevano chiesto: «Ti va di uscire con noi?» Non sembravano entusiaste, ma Hannah era abbastanza sveglia da sentirsi onorata. Erano due anni che guardava le due api regine gironzolare per i corridoi della Hillcrest Academy, annoiate, indifferenti, irresistibili... e adesso era una di loro.

Pensò al suo ragazzo, al suo sorriso indolente, ai suoi occhi azzurri, alle sue spalle muscolose sotto l'inseparabile felpa nera. Sentì quello strano guizzo nella pancia e la sua mano scese giù fino alle mutandine. Infilò le dita sotto e grattò. *Energicamente*. Lauren e Ronni avevano insistito perché si rasasse «lì». Lo facevano tutte, a parte le hippy o le tipe fissate con la religione. Era più ordinato, più sexy, e ai ragazzi piaceva, anzi lo davano per scontato. I peli pubici erano volgari, Hannah era d'accordo. Che prurito, però!

Noah non si era ancora avvicinato alle parti intime depilate di Hannah. Nonostante le travolgenti ripercussioni della loro storia sulla sua vita sociale, tra loro non c'era stato niente di più che qualche bacio. Più che altro perché non c'era stata occasione. Alla festa di Tyler Harris si erano scambiati qualche carezza più spinta sopra i vestiti. Hannah sapeva che presto Noah avrebbe preteso qualcosa di più. Lauren e Ronni le avevano spiegato che i ragazzi di solito si accontentavano di baci e carezze per un mese o due se gli piacevi *davvero*, ma poi perdevano interesse se non eri disposta a fargli almeno qualche lavoretto con la bocca. E Noah l'estate prima era uscito con Kennedy Weaver e dovevano aver fatto sesso almeno un milio-

ne di volte. Hannah sapeva che prima o poi ci sarebbe dovuta andare a letto.

Dopo un'altra grattata decisa, si decise ad alzarsi. Prima di cambiare idea, scostò il piumone giallo e balzò fuori dal letto. L'aria fredda la paralizzò. La sua casa moderna era bellissima, lo dicevano tutti, ma i pavimenti in calcestruzzo, i soffitti alti e le pareti di vetro la rendevano una ghiacciaia. Coi piedi congelati, si precipitò nel bagno che divideva con suo fratello Aidan. Doveva assolutamente sbrigarsi. Oltre a non aver voglia di farsi amputare le dita dei piedi, aveva una marea di cose da fare prima della festa.

Cercò di rilassarsi sotto la doccia a pioggia, sebbene fosse consapevole che quella serata sarebbe stata cruciale per la sua vita sociale. Le ragazze più popolari della Hillcrest sarebbero venute alla sua festa, assieme alle sue due più vecchie amiche. Marta e Caitlin erano simpatiche, brave ragazze come Hannah, però nell'ultimo periodo si era resa conto di quanto fossero immature. Non che si vergognasse di loro, ma sperava che non l'avrebbero messa in imbarazzo di fronte alle sue nuove amiche superfighe. Non sarebbe stato un pigiama party da poppanti. No. Il giorno prima, Lauren e Ronni erano state chiarissime su ciò che si aspettavano.

Erano venute da lei la mattina mentre sistemava i libri nell'armadietto.

«Ecco la festeggiata», aveva detto Lauren, abbracciandola. Era così esile, aveva pensato Hannah ricambiando l'abbraccio. Sembrava una bambina... Una bambina con fianchi rotondi, il seno sodo e la vita strettissima... Una bambina con lunghi capelli color miele, uno sguardo languido e sensuale e labbra lucide con un broncio irresistibile.

« In realtà è domani. »

« Dettagli », aveva detto Ronni, abbracciandola a sua volta. Era un po' più alta e aveva le tette enormi, sproporzionate, che suscitavano l'invidia di Hannah. Sotto il trucco aveva una pelle perfetta, ambrata, e meravigliosi capelli neri. Suo padre era mezzo portoricano o mezzo guatemalteco, o una roba del genere. Si era volatilizzato quand'era piccola, però prima di sparire le aveva lasciato una serie di doti genetiche. Vicino a loro, Hannah si sentiva goffa e impacciata. Ma anche speciale. In fondo l'avevano scelta: era il loro cagnolino preferito, il gattino più tenero di tutti. Hannah aveva vinto alla lotteria, andava a Hollywood...

Mentre Ronni la lasciava andare, Hannah colse lo sguardo invidioso di Sarah Foster, che stava attraversando il corridoio. Sarah era alta, magra e bionda, si vestiva nel modo giusto e usciva coi ragazzi giusti. Per un breve periodo era entrata nelle grazie di Lauren e Ronni, poi qualcosa era andato storto. Girava voce che ci avesse provato con un ragazzo che piaceva a Lauren, però Hannah non credeva alle voci. C'era un sacco di gente che raccontava cazzate su Lauren, gente meschina e gelosa e che non sarebbe mai stata degna di avvicinarsi a lei.

Anche Lauren notò lo sguardo di Sarah. « Cazzo guardi? »

Sarah affrettò il passo e scomparve tra la folla.

Le due ragazze ridacchiarono e Ronni mormorò: « Troia ».

Lauren si voltò di nuovo verso Hannah. « Non vedo l'ora che sia domani sera. »

« Sarà uno sballo. »

« Assolutamente », disse Hannah, con un nodo allo stomaco. Come diavolo avrebbe fatto a organizzare una

festa da « sballo » sotto la stretta sorveglianza della madre più soffocante della città? Aveva già dettato le regole: niente alcol, niente droga, niente ragazzi, niente Internet e niente film vietati ai minori. Una pizza e un film per adolescenti sarebbero stati abbastanza per Lauren e Ronni? O l'avrebbero presa in giro a vita per quel party noioso e ridicolo? Già se le immaginava: *Sembrava di essere al compleanno di una dodicenne. Pizza e un film di Hunger Games? No, ma ti rendi conto...?*

« Abbiamo un regalino per te », disse Lauren con un sorrisetto.

« Per te e per Noah. »

Doveva essere qualcosa di legato al sesso... Una scatola di preservativi? Un giocattolo erotico? Un lubrificante profumato? Oddio... « Che cos'è? » chiese Hannah, cercando di suonare allegra, ma la sua voce era innaturale e nervosa.

« Te lo diamo domani. Che cosa ti ha regalato Noah? » chiese Lauren.

Hannah arrossì. « Non lo so. Non l'ho ancora visto. E comunque gli ho detto che non voglio niente... »

« Serve qualcosa? » disse d'un tratto Ronni, seccata.

Hannah ci mise un attimo a capire che la domanda era rivolta a Raymond Sun, il suo vicino di armadietto. Se ne stava lì impalato in corridoio, separato dall'armadietto numero 71 dalle amiche di Hannah. « Io... devo solo prendere il libro di matematica », balbettò terrorizzato.

« Un secondo », disse Lauren in tono sprezzante, e si voltò di nuovo verso Hannah. « Cosa beviamo domani? »

Una fitta di panico. « Pensavo un po' di vodka, magari? O preferite il rum? »

« La vodka non ha calorie », disse Ronni.

Raymond fece un passo verso di loro, incerto. « Ehm... La campanella sta per suonare. Ho matematica. »

« Non rompere, sfigato », ringhiò Lauren.

« Prenderai i tuoi libri del cazzo quando avremo finito », aggiunse Ronni.

Lauren appoggiò la schiena all'armadietto di Raymond. « Non m'interessa cosa beviamo o cosa ci caliamo... »

« L'importante è sballarci », concluse Ronni.

« Esatto. » Hannah aveva sogghignato, mentre con la coda dell'occhio guardava Raymond Sun che si allontanava scuotendo il capo, infuriato.

Mentre piegava la testa per sciacquare il balsamo dai capelli lunghi fino alle spalle, Hannah si sentiva ancora male a pensarci. Cos'era quella sensazione? Pietà? Senso di colpa? Non che lei e il « genio della matematica » Raymond Sun fossero amici, ma dall'inizio dell'anno si vedevano in corridoio ogni giorno. Anche se non parlavano molto lui era sempre gentile, la aiutava quando doveva riporre un libro sullo scaffale più in alto, le raccoglieva la borsa del pranzo quando le cadeva... Non era come Sarah Foster. Anche lei era stata presa di mira dalle sue amiche, però non le faceva pena. Se l'era cercata, era stata così stupida da far arrabbiare Lauren e Ronni, si meritava di essere trattata male. Raymond invece non aveva fatto niente, la sua unica colpa era di essere il vicino di armadietto di Hannah. Era come se un branco di lupi aggredisse un chihuahua.

Hannah non aveva tempo di preoccuparsi dei sentimenti di Raymond Sun. Scacciò quei pensieri e si concentrò sulla missione. Sapeva cosa fare – Lauren e Ronni erano state più che chiare –, solo che non sapeva co-

me l'avrebbe fatto. Chiuse il getto d'acqua e uscì dalla doccia.

Coi capelli ancora umidi, Hannah corse giù per le scale. La casa era immersa nel silenzio. « Ehilà? » L'eco della sua voce rimbalzò sulle pareti spoglie, sulle grandi vetrate, sul pavimento liscio e levigato... Andò in cucina. Nessuno.

In quel momento, il suo brufoloso fratellino entrò ciondolando, con lo skateboard sottobraccio e le cuffiette nelle orecchie.

« Dove sono la mamma e il papà? » chiese Hannah.

« La mamma è fuori a fare compere, credo. E il papà è andato a correre. O a nuotare. » Prese del succo d'arancia dal frigo e lo bevve direttamente dal cartone.

« Sei un maiale. »

Aidan la guardò con un sorrisetto compiaciuto e rimise il succo nel frigorifero, poi si diresse alla porta. « Di' alla mamma che sono al parco a fare skate. »

Hannah lo seguì. « Stasera sarai fuori dai piedi, spero. » Non voleva che Lauren e Ronni si trovassero faccia a faccia con quel moccioso di suo fratello. Era un rompi-scatole e puzzava di sudore, funghi e scorregge. Un mix letale.

« Vado a dormire da Marcus. »

« Grazie al cielo! »

« Vaffanculo. »

« Vaffanculo tu. » Approfittavano sempre dell'assenza della madre per dire parolacce. Era una ribellione innocua, ma pur sempre una ribellione.

Hannah guardò Aidan che si allacciava le scarpe da skate. E se...? Forse avrebbe potuto aiutarla a risolvere

il suo problema. Era così disperata da chiederglielo? Fece un bel respiro. « C'è qualcuno che vende erba al parco? »

Aidan si tolse le cuffiette. « Vuoi che ti compri un po' di erba? »

Sì, lo avrebbe voluto, però non era sicura che gli spacciatori al parco lo avrebbero preso sul serio. Lo squadrò: capelli spettinati, pantaloni larghi, igiene assolutamente discutibile... L'apparenza c'era, ma era tutto fumo. Negli occhi si leggevano la sua innocenza e la sua ingenuità. Era ancora succube di loro madre. No, Aidan non era in grado di comprare droga da un pusher. Peggio ancora, era capacissimo di spifferare tutto ai suoi. « Certo che no. Volevo solo capire se eri diventato un tossico. »

« Sì, un supertossico. »

« Non mi fai neanche gli auguri? »

« Stavo per farteli. »

« Non è vero. Stavi andando via. »

Abbassò la maniglia. « Sono ancora qui, no? Buon compleanno, stronza. »

« Va' all'inferno! »

Ma la porta si era già richiusa.

Stava tornando in cucina a prepararsi un frullato, quando squillò il telefono. Oltrepassò il frigorifero a doppia anta e sganciò la cornetta. Il numero di sua madre lampeggiava sul display.

« Tanti auguri, tesoruccio mio! »

Il suo tono sdolcinato la infastidì. Con ogni probabilità era colpa dello stress e del fatto che non aveva ancora messo niente sotto i denti, ma la vocina cantilenante di certo non aiutava. « Dove sei? »

« Sto facendo un po' di spesa per stasera: patatine, bite, la torta... E una sorpresina speciale per te, ma non puoi aprirla finché non torna il papà. »

Patatine. Bibite. Il papà. A quelle parole, il nodo nel suo stomaco si strinse ancora di più. Non poteva permettere che quella serata distruggesse la sua nuova posizione sociale, che la trasformasse nello zimbello della scuola, in una sfigata. Aveva sedici anni, Cristo, anche se i suoi si ostinavano a negarlo! Non avrebbe lasciato che le rovinassero la vita. « Quando torni? »

« Tra mezz'oretta. Ti preparo qualcosa da mangiare. Pancake con gocce di cioccolato? »

Senza capire perché, Hannah sentì un groppo in gola. Sua madre cercava di essere gentile, ma la trattava come una bambina. D'un tratto le faceva pena. La sua vita era così noiosa, così tranquilla, così... finita. Che cosa poteva aspettarsi dal futuro, ora che era diventata vecchia? Di passare altri quarant'anni a badare alla casa, a scrivere inutili volantini, ad accontentarsi di un matrimonio senza passione?

Ai suoi occhi, il rapporto tra i suoi genitori era dettato dall'interesse, fondato sul fatto che una si occupasse della casa e dei figli e l'altro di riempire il conto in banca. Non c'era nemmeno un briciolo d'amore, né di affetto, né tantomeno di passione. Hannah non avrebbe mai accettato di condurre un'esistenza così inutile, di vivere solo attraverso i figli, senza neppure rendersi conto che si stavano allontanando, che si stavano costruendo una vita e stavano facendo delle scelte. Sua madre non avrebbe mai capito la persona che stava diventando. Kim la stava perdendo, e non se n'era nemmeno accorta.

« Sì, buona idea, i pancake. Grazie. » Dopo aver riaganciato, Hannah puntò dritto verso l'armadietto degli alcolici sopra il frigorifero. Era ovvio perché si trovava lassù: un bambino piccolo non avrebbe mai potuto raggiungerlo. Ma ai bambini piccoli l'alcol non interessava.

Hannah era alta un metro e settantasette e aveva sia il desiderio sia la capacità di arrivarci. Prese una bottiglia di vodka Grey Goose e vide che era piena per tre quarti. Non capitava quasi mai che i suoi si facessero un drink: la mamma preferiva il vino e il papà la birra light.

Si chinò e da un altro armadietto prese una bottiglia d'acqua in acciaio. Con le mani che tremavano, svitò il tappo e versò metà della vodka nella bottiglia vuota, poi riempì la bottiglia di Grey Goose con dell'acqua e la rimise a posto. E sperò con tutto il cuore che i suoi non avessero intenzione di prepararsi un cocktail a breve.

Si precipitò nel seminterrato col terrore di essere scoperta. La sala giochi era fredda e un po' umida, ma Hannah ci era affezionata. I suoi genitori avevano ristrutturato l'edificio da cima a fondo per costruire la casa minimalista e moderna dei loro sogni. Ma il seminterrato, coi suoi pannelli in legno alle pareti e col bagno antiquato, era rimasto come una volta. Se il resto della casa aveva uno stile sobrio e alla moda, la sala giochi era arredata alla vecchia maniera: il divano a penisola sfasciato e il vecchio tavolino da caffè in vetro le ricordavano la casa in cui aveva vissuto da piccola, quando i suoi erano giovani e ridevano molto di più. Con uno schermo piatto e un paio di casse decenti, sarebbe stata perfetta per accogliere le sue amiche.

Si tuffò sul divano e infilò la bottiglia tra i cuscini, quindi si rialzò per osservare il nascondiglio. Sembrava a posto, ma quando si ributtò sul divano il metallo le sbatté contro l'osso sacro. S'inginocchiò e spinse la bottiglia sotto il divano, nascondendola nella fodera strappata.

Ecco fatto... Con un po' di fortuna, la sua festa non avrebbe fatto poi tanto schifo.